Anno X. UDINE, 10 GIUGNO 1897. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DAL GRECO DI ANACREONTE

ALLA LIRA.

S' io vo' cantar gli Atridi
O del re Cadmo, intanto,
O lira mia, tu ridi,
Ne le tue molle corde
Ridi d' amor soltanto.
Prima piegar le sorde
Al mio voler, poi tento
Mutare anche strumento;
E in cor volgo i certami
D' Ercole; in van: protervi
De la mia lira i nervi
Gridan contro ch' io ami.
Eroi, da qui in avanti
Più non vi cerco, addio,
Amor, l' altero iddio,
Vuole tutti i miei canti.

ALLE DONNE.

Corna ai tori diè e ritonda
Ai cavalli l' unghia e diede
A le lepri agile il piede
Ed ai pesci fender l' onda;
Diè le fauci ime ai lioni
A gli uccelli il vol, natura,
Senno a l' uom: sol mal secura
Rimaneva senza doni

Sol la donna; pensò un poco;
E fornille la bellezza,
Spada e scudo ove si spezza
Tutto e vince ferro e foco.

AMORE.

A me, che per cammino,
Da un baston di giacinto
Sorretto, pigro, vinto
Da gli anni mi trascino,

Amor comanda ratto
Di seguitarlo in corso.
L' indolenzito dorso
Raddrizzo, vecchio matto,

E a l' agil spiritello
Per boschi, fra torrenti,
Su precipizii, ai venti,
Via dietro trotterello.

Nel corso un serpe il core
Mi punge d' improvviso;
Il sangue sento al viso
Salir, mancarmi il piè.

Amor, dal rio torpore,
Su me scotendo l' ali,
Riscossi i sensi frali,
Disse: non fai per me.

Emilio Girardini.

MAGGIO 1797

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem,
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.

LUCR. II.

Gemona, maggio 1797.

V' imaginate la trepidazione, le ansie, i timori, i terrori de' nostri nonni e bisnonni cent' anni fa? e propriamente il Maggio, mese che per noi ora corre abbastanza calmo, turbato appena o dalle notizie della guerra greco-turca ormai ingloriosamente alla fine, o — per chi ci tiene di più — dalle strane vicende atmosferiche che minacciano i raccolti in erba, anzi in seme; il Maggio, dico, del 1797 fu per que' nostri antenati gravido di memorabili avvenimenti.

Questo mio paese già nel Marzo avea cominciato a gustare le delizie francesi: il 18 di quel mese il locandiere Giacomo Baldissera ebbe l' onore di allestire al General Massena il pranzo che costò L. 139.10, a carico comunale, s' intende; e da quel dì fino al 22 le truppe della di lui Divisione, che qui s' indugiarono, ebbero a portare la desolazione e, quasi dissi, il lutto... tanto da giustificare il titolo di *cannibali* dato ai soldati e di *Malaparte* al loro Duce supremo, come trovo in certe lettere che ho sott'occhi.

Le Feste pasquali, tristamente famose per quei fatti di Verona intorno ai quali è stata detta recentemente la verità (1), non passarono molto più liete. La terza festa, 18 Aprile, mentr' era prossimo a compiersi il termine del prolungato armistizio, da Bonaparte a Léoben furono firmati i prelimari di pace, ma però qui non fu noto ciò che parecchi giorni dopo. Ed ecco ancora i francesi di ritorno, e il dì primo di Maggio il Luogotenente di Udine fatto fagotto sgombrò il castello e partì per Venezia: ogni cosa nel termine delle ventiquattr' ore concessegli.

Intanto d' ordine del Bonaparte si andavano in Friuli erigendo le Municipalità in sostituzione agli antichi Reggimenti comunali, abbattuti in pari tempo i leoni di S. Marco, in alcuni luoghi con triviali dimostrazioni di gioja, ma nei più con lagrime sincere se non per quel poco a che ormai era ridotto il governo rappresentato dall'emblema, almeno per le memorie d' una storia gloriosa e per l' abominazione allo straniero.

Il ventuno del mese era giunto in Udine il Gen. Bernadotte, colui che portava nella giberna non solo il bastone di maresciallo, ma lo scettro di Re, e che nel partire da Udine il 30 luglio seguente volle avere « tre « dozzine di posate d' argento e trinzante, « due coperte di rara manifattura e valore: « erano di ragione dell'Arcivescovo; sei para « di prosciutti, molte pezze di formaggio « fresco ed una quantità di bottiglie di Vin « Piccolit e Refosco del più stupendo e altri « molti generi ».

(Diario di M. Locatelli pubblicato dalle *Pagine Friulane* anno I° n. 2, 3, 4). D'ordine suo il Generale di Brigata Friant si recò a Gemona il giorno 22 a erigervi la Municipalità, come avea fatto il dì antecedente a San Daniele, e del fatto se ne fece il processo verbale che pubblico:

« Libertà - Eguaglianza. Il giorno tre del mese erboso (Prairial) l' anno quinto della Republica francese una e indivisibile.

« In virtù degli ordini e poteri che mi sono stati dati dal Generale di Divisione Bernadotte, comandante il paese fra il Tagliamento ed il Lisonzo per istabilire, conforme l' ordine del Generale in capite dell' armata d'Italia datato da Milano il dì 19 del mese passato, la Municipalità in questo contorno, io sottoscritto mi sono trasferito nella città di Gemona ove ho fatto convocare i magistrati. Mi sono portato nel luogo di loro residenza e ho loro dichiarato che le loro funzioni cessano da questo momento.

« In seguito ho nominato le persone i di cui nomi qui seguono per comporre la nuova Municipalità

I signori

« Girolamo Prampero, Tommaso Osterman, Gio. Batta Helti, Cornelio Helti, Giorgio Novelli, Giovanni Ongaro, Giacomo Peschiutti, Michele Cecconi, Giuseppe Brignoli.

« Fatta questa nomina in numero di nove membri in vista della popolazione, li ho fatti ritirare in una camera vicina per scegliersi un Presidente; eglino sono ritornati un istante dopo annunziando che il signor Girolamo Prampero era stato eletto in quella qualità.

« Poscia avendo chiamati a nome i Membri della Municipalità si sono trovati tutti presenti.

« Allora li ho richiesti di prestar il giuramento di obbedienza e di fedeltà alla Repubblica francese, di eseguire con premura gli ordini emanati dal suo Governo e dal General in capite Bonaparte, ciò che hanno fatto senza veruna eccezione.

« Dopo tutto ciò ho esposto il presente processo verbale che i Membri della Municipalità hanno segnato con me nello stesso giorno ecc.

« Girolamo di Prampero Presidente ecc.

Il Generale di Brigata
FRIANT ».

Nel domani la Municipalità passa all' elezione del suo segretario nella persona del

(1) ENRICO BEVILACQUA. — *Le Pasque Veronesi*, monografia storica documentata. — Verona, Cabianca 1897.

sig. Francesco Rossi. Proprio un mese prima il Consiglio aveva eletto Capitano del Comune, secondo gli antichi statuti, il nob. Gio. Andrea Federli, che non figura nella nuova Municipalità, ma che riprende il suo posto, partiti i francesi, nel Febbrajo 1798.

Anche nei mesi che seguirono, Gemona continuò a godere la presenza di non so quanta truppa, a spese del pubblico, che si sa, parte alloggiata nelle Chiese e soppressi Conventi, parte accampata nel Prato dei Goi (tra Gemona e Ospedaletto), con l'onore per la famiglia Simonetti d'ospitare i Generali Victor, Bissons e Rusca, del qual ultimo trovo questa menzione in una lettera da Verona il 30 ottobre 1796:

« J'er l'altro fu il Rusca a pranzo da me, « ed io per non farli compagnia mi finsi « ammalato. Egli ha un carattere dei più « superbi ed è temerario oltre ogni asser- « zione ».

Ricordo aver udito dai vecchi di casa Simonetti apprezzamenti poco più favorevoli anche sul conto degli altri ospiti.

Si ebbe l'onore ancor più alto, non è ben chiaro in qual mese, di accogliere Bonaparte stesso: intanto per passare la noia e il duol della passata via i Generali davano pranzi e feste da ballo (in casa Elti) con invito a tutte le signore della città. Il 4 Luglio un ordine della Municipalità fa togliere « le aborrite tracce del rigorismo ferreo ed atroce che faceva fremere l'umanità negli andati tempi, cioè il segno della corda e la catena della berlina ».

Senonchè fino al Settembre nessuno aveva pensato a inalberare lo stendardo tricolore in sostituzione ai leoni di San Marco, ed ecco che da Osoppo quel Generale fa noto il suo stupore per tale omissione e ricorda che « li tre colori devono essere il bianco, verde e rosso ».

Nei tre mesi di Giugno, Luglio e Agosto il sig. Andrea de Nigra Giorgini Ingegnere e Geometra « fu d'ordine delli generali Victor « e Rusca sotto la direzione delli capitani del « Genio Ferrus e Bertrand impiegato colla « forza alla rilevazione della pianta del forte « d'Osoppo e suo circondario, villaggi, monti « di qua e di là del Tagliamento senza che « fusse permesso in alcun momento del giorno « riposarsi, anzi fu tanta la premura che per « l'intiere giornate e nel più gran calore»... manca il resto, ma s'indovina.

Il 20 di Settembre il Commissario di Guerra annunzia alla Municipalità che il 18° Reggimento Dragoni acquartierato a San Daniele e dintorni sarebbe giunto a Gemona nel domani « *pour participer à la fête de l'anniversaire de la Republique, qui aura lieu le Ier Vendémiaire* ».

Venticinque giorni dopo si ebbe Campoformido.

B.

Buone memorie lasciate dai republicani Francesi

NEL FRIULI.

(Da Ricordi scritti dal prete Sturolo di Cividale).

Li 22 Marzo 1797. La sera furono posti all'incanto e venduti sulla piazza di questa città (Cividale) alcuni carri coi buoi dei poveri contadini di Ceneda, Pordenone etc., in ricompensa d'essere stati 7 giorni fuori a condur li bagagli, formenti etc. (pei francesi), e così tornar dovessero alle loro case senza carri e buoi.

Idem. Li pancori e molinari di città e territorio furono costretti a macinare e far continuamente pagnocche di formento fiorito a spese della comunità, e continuamente spedirle pel Pulfaro all'armata francese, quantunque essi francesi avessero formento in quantità acquistato o derubato nelle altre città e terre soggiogate, quale essi vendevano ai mercanti cividalesi a L. 18 e 20 sebbene il prezzo corrente fosse a L. 27 e 30.

23 Marzo e g.ni seguenti s'aspettavano in Cividale altre colonne francesi, e ciò con maggior terrore dei primi; ma Dio volle che essi passassero per Osoppo-Pontebba: non ostante, tale aspettazione cagionò tanto spavento nelle ville che moltissimi contadini e putte contadine colle lor robe ed animali entrarono in città, e molte di queste contadine ottennero di entrare nei monasteri e colà per molto tempo abitarvi, ed altre molte sebben stagione fredda si portarono imprudentemente nei boschi e sulle montagne.

Nelle prime file dei francesi furono conosciuti dei paesani usciti di galera.

26 Marzo. Dopo 8 o 9 g.ni di penoso viaggio, capitò fino presso al pozzo di borgo di Ponte col carro e tre buoi un contadino di Firmano per nome G. B. Bertoli che, assalito dal timore, fame, sonno e spaventi sofferti nella condotta di vino fino presso la Carinzia ai Francesi colli altri territoriali contadini, qui svenne, si perdette e dubitavasi fosse per morire.

Li 26 detto. Pubblicati furono ed affissi alle colonne per tutta questa città li proclami già emanati anche li 28 Luglio 1796 con diversi capitoli tutti concernenti ed ordinanti che la SS. Repub., come neutrale nella presente guerra, commette a tutti i suoi sudditi di trattar bene e non disgustare nè l'una nè l'altra parte belligerante.

Id. Vedendo la patria che li poveri carradori patriotti, nelle condotte delle vettovaglie in Schiavonia ai Francesi, costretti erano a prolungare più addentro nella Germania i lor carreggi con disastri e perdite di molti carri, buoi ecc.; furono spediti 12 soldati veneti al Pulfero ad ordinare che, giunti questi al confine veneto, depongano le robe e tor-

nino alle case loro; ma senza pro, poichè li Francesi vollero altrimenti.

Id. Tuttora seguitano molte putte, specialmente di Gagliano e Carraria, star nascoste nei vicini boschi.

Id. Le case più saccheggiate dai Francesi nel passaggio del 21 corr. furono quelle dell'oste di Gagliano, in Rualis del conte Nordis, in Darnezacco del canonico Chieresini infermo, quelle dei sig. Missoni e Pittoni in San Guarzo, oltre il taglio di quantità d'alberi, di viti etc.

In questi giorni morirono di spavento e cordoglio un povero carradore foresto in casa Pini, conduttore di robe francesi; il nob. sig. Domenico Alessi di Crauvicco fuggito in Cividale dopo esser stato colà spogliato del tutto, poco dopo morì di cordoglio; ed in seguito nel corso di mezz'anno in città soltanto ne morirono 37 dal spavento e patimenti sofferti. Il numero delle femmine condotte o rapite dai Francesi fu grande in Friuli, bastando solo che in Codroipo n'ebbero 9, da Cividale e territorio 9 o 10: di desiderio poi, ne furono moltissime, anche di rango, poichè la vivacità spirito e prontezza di questi le rapiva a segno che alcune impazzirono.

31 Marzo. Capitarono pel Pulfero e per la Pontebba circa 18 carri con alcuni buoi stanchi e rovinati, senza guide, soli, fuggiti, forse dispersi pei monti e per le solitudini; li poveri carradori morti forse nell'inedia fame e spavento e fors'anco uccisi; e Dio sa da quali paesi e ville, se nostri o di Codroipo o di Pordenone o di Ceneda, dei quali molti passarono per qui carichi di vettovaglie formenti specialmente vini e farine, e costretti erano come i nostri a seguire l'armata francese per i monti per poco pane acqua e bastonate.

3 Aprile. Pernottarono 24 francesi a cavallo ed altrettanti a piedi. Entrati nelle botteghe di caffè ed osterie, mangiarono e bevettero per quel pagamento ch'essi vollero, barattarono puglie dorate per ori agli ignoranti, ruppero fracassarono masserizie e più danneggiarono la locanda Armellina in Borgo S. Pietro. Nei passati giorni una banda di Francesi passando per la villa di Budrio a Palma, rubarono rapinamente quantità di pollame, perlocchè unitisi li più danneggiati e forti e passata quella truppa, vi passarono poco dopo due soli d'essi ed assalitili uno fu ucciso l'altro semimorto lasciato sulla via; e sopraggiunti altri trovatolo ed informati del fatto qual era, lo posero in legno e secò lo condussero a Palma protestando voler vendetta coll'atterrar la villa a forza di cannonate; ma non fu altro.

6 Aprile. Questa Commissaria spedì tanti uomini per villa nei monti imperiali a cercare li molti carradori carri e buoi che da molti giorni e settimane colà mandati a condur le vettovaglie ai Francesi e mai comparivano onde molti perdettero chi i carri chi i buoi, che mai più si viddero; alcuni viddero cadersi sotto gli occhi giù per l'erte vie il carro cogli animali e botti di vino disperso; ad altri sciolti gli animali dal carro e mangiati dai Francesi; ad altri cambiati o carri o animali; ad altri non restituite le botti nè dalla città il vino mai più pagato: perciò diceasi che il Friuli sia stato la provincia più travagliata di qualunque altra.

Anfibî e Rettili del Friuli

e

cenni su di essi di interesse locale

(Continuazione, vedi num. precedente).

Rettili

Gen. — **Vipera** — LATREILLE.

Vipera ammodytes — *Linneo.*

V. Illyrica — Laur, *Coluber ammodytes — Linn.*

La vipera del corno, come viene chiamata questa specie, è piuttosto rara in Friuli, come del resto in tutte quelle regioni dove fu segnalata. Sarebbe abbastanza comune, secondo il Pirona, nei monti del Carso e nei distretti montuosi di Cividale e S. Pietro al Natisone. Tuttavia ne furono raccolti degli individui nella valle del Fella, d'un de' quali il Pirona [1] ci dà dettagliate notizie. Questo esemplare, proveniente dalle vicinanze di Pontebba, si conserva nella raccolta del R. Istituto Tecnico di Udine. Anche il Tacconi [2] la elenca fra le specie della suddetta valle e la dice trovarsi anche presso le sponde del lago di Cavazzo e nel bacino del Fella. Il Pirona inoltre [3] ci parla di un individuo proveniente da Avasinis (Trasaghis), dove altresì ne segnalò la presenza l'egregio mio amico prof. Olinto Marinelli [4]. Io poi ne possiedo un esemplare femmina, molto grosso, ma non molto lungo (cm. 56), da me catturato nell'agosto del decorso anno, 1896, sul m. Cucco in Carnia. La vipera del corno, che deve il suo nome ad una verruca o protuberanza rilevata e callosa della fronte, è forse la più velenosa delle tre specie di vipere, che si trovano fra noi. La comune lunghezza varia fra i 50 ed i 60 centimetri; vi hanno però degli esemplari che raggiungono maggiori dimensioni. Superiormente è di color bigio cupo o cinereo-chiaro od anche

(1) *Nuove catture della V. ammodytes in Friuli.*
(2) *Fauna del Canal del Ferro.*
(3) Op. cit.
(4) *Studi sul lago di Cavazzo.*

rossiccio, con una fascia flessuosa e continua nel mezzo del dorso. Le parti inferiori sono di color grigio-scuro. Partecipa alle medesime superstizioni e credenze delle seguenti specie. Viene tuttavia indicata col nome di *Vipare* o *Lipare dal rizzul* (bitorzolo) o *dal cuar*, nomi che alludono alla verruca frontale.

Vipera aspis — *Linneo.*

V. Redi — Gmel., V. berus — Cuv., V. chersea — Met., V. prester — Met., Coluber aspis — Linn.

Questa specie, di forme un po' più piccole della precedente e della seguente, è di color rossiccio, il che le valse il nome di *Vipare* o *Lipare rosse*. Il color rosso-ferrigno che offrono per lo più gli esemplari, talora cede il posto ad un color giallo più o meno scuro; sul dorso porta la caratteristica fascia scura a zig-zag, interrotta qua e là e delle macchie scure, variabili e talora mancanti sul capo; altre macchie biancastre, giallognole, rossiccie, a seconda degli individui, stanno disposte lungo i fianchi. Vive nelle paludi del basso Friuli, ma non si può dire mancante nelle altre parti della regione. Essendo più, forse, comune la specie seguente, aggrupperò intorno a quella le credenze locali e le idee superstiziose di medicina popolare ugualmente riferibili a tutte e tre le specie di vipere nostrane.

Le differenze nella colorazione hanno fatto sorgere di questa specie alcune varietà, delle quali sarà bene qui citare come incole del Friuli:

1.° var. — *Redi.* — Gmel. — Dorso cinereo a macchie nere; parti inferiori scure a screziature rosse o bianche.

2.° var. — *rufiventris.* — De Betta. — Dorso rossiccio con macchie scarse; parti inferiori rossiccie screziate di nero [1].

Gen. — **Pelias** — Merrem.

Pelias berus — *Linneo.*

Vipera chersea — Cuv., V. limnea — Bendisch., Coluber prester — Linn.

Sarebbe specie propria de' monti, ma tuttavia trovasi, sebbene raramente, anche nelle altre parti del nostro Friuli. Tuttavia è più comune in Carnia, negli alti distretti di Spilimbergo e di Maniago e nei monti del Cividalese e del Goriziano. Riceve il nome di *Vipare* o di *Lipare* senz'altra distinzione. Le parti superiori del corpo, d'ordinario scure, ma talora anche di color grigio-chiaro o rossiccie, portano ben distinta la flessuosa linea dorsale nerastra, come pure numerose macchie irregolari allineate sui fianchi e lateralmente a quella. Le parti inferiori sono di colore oscuro o, di rado, cinereo. Raggiunge i 65 centimetri di lunghezza; ma, sebben raramente, tocca anche maggiori dimensioni. Così il Pirona misurò un *Pelias Berus* catturato presso Purgessimo nel Cividalese ed ora posseduto dal R. Istituto Tecnico di Udine, di ben 90 centimetri di lunghezza [1].

Sebbene si creda più venefica la vipera cornuta, pure, e giustamente, di tutte e tre le specie, di cui ebbi ad occuparmi, sono temuti i denti ed il mortale veleno. Una falsa opinione, che vive fra taluni de' nostri contadini, è quella che la vipera non sopravviva alla fatta morsicatura. Si crede anche ella essere appassionata della musica, la quale si vuole la *incantesimi*. Si crede altresì che una testa di vipera, appesa al collo, faccia guarire il mal di gola; che il morso sia più terribile nella canicola; che cagioni la morte solo alle persone deboli; che le carni di topi o di gallina nera, applicate sulla ferita, ancor calde, tolgano il pericolo. Si usa inoltre la famosa pietra di vipera (corno di cervo carbonizzato) [2]. Si fanno altresì i così detti *strentôrs*, cioè strette legature al disopra del taglio, e questa, come anche la precauzione di far sortire il sangue e di lavarsi la ferita, è cosa buona nè certo rasenta il pregiudizio. Torniamo poi alla superstizione colla credenza che il mangiar gamberi faccia guarire. Ottimo invece è l'uso degli alcoolici e forse anche quello di far correre il morsicato, cose che pur si praticano. È strana l'idea che le vipere più grandi sieno frutto di ibridismi coi colubri neri *(çhiarbons)* o colle biscie d'acqua *(madracs)*; altrettanto è strana la credenza, che si ha in certi paesi de' dintorni di Tarcento, che cioè le biscie, invecchiando, facciano i denti del veleno e si cangino in vipere. Si dice anche che in certe circostanze le vipere depositino il veleno sulle pietre o su certe erbe, per poi riprenderselo. Il toglier loro quella pietra o quell'erba, le farebbe morire.

Gen. — **Tropidonotus** — Kuhl.

Tropidonotus tessellatus — *Laurenti.*

Coronella tessellata — Laur., Coluber Gabinus — Met., Natrix tessellata e N. Gabina — Bonap., Coluber viperinus — Bend.

Col nome di biscia d'acqua si indica tanto questa quanto la seguente specie, ben più comune in Friuli. Il *Tropidonotus tessellatus* vive in tutta la regione di cui tratto nel presente lavoro, sembra però manchi in Carnia ed in altre località montuose. È assai comune nelle parti meridionali ed abbastanza fre-

(1) Nel Museo del R. Ginnasio Liceo di Udine c'è una *v. aspis*, il cui dorso è macchiato irregolarmente di nero e manca della fascia flessuosa, il che la farebbe ritenere appartenente alla var. *Redi*. Porta questa indicazione póstale dal Pirona: *Vipera maculis dorsalis discretis.*

(1) *Nuove catture della V. ammodytes in Friuli.* — Il Pirona è incerto se debba ritenerla una *P. berus* od un *V. aspis*; il De Betta, pur ritenendolo un *P. berus*, le assegna, nella sua *monografia sui serpenti velenosi in Europa*, soltanto 71 cm.

(2) Ostermann. — *La vita in Friuli.*

quente nelle torbiere e paludi del Friuli di mezzo. È di color verdastro - grigio o bruno con macchie irregolari più scure sul dorso; una macchia in forma di V sull'occipite. La gola è bianca ed il ventre porta una fascia più o meno regolare lungo i margini, di color nero. Colla specie s' incontrano le due seguenti varietà:

1° var. — *concolor*. — JAN. — Senza macchie dorsali.

2° var. — *albo-lineata*. — BP. — Fianchi adorni di punti e macchie bianchiccie disposte in fascie.

Questa specie raggiunge gli 85 centimetri di lunghezza; tuttavia alcuni esemplari toccano alle volte un metro. L' essere, come la specie seguente, agile nuotatrice, ha fatto chiamare questo serpe biscia d'acqua. I nostri contadini la chiamano *bisse di aghe* o *madrach*.

Tropidonotus natrix. — *Linneo.*

Natrix torquata — Gesn., Coluber tyrolensis — Scop., C. siculus — Cuv.

Comunissima specie, che trovasi abbondante presso i corsi d' acqua, nelle paludi ed in altri siti acquitrinosi. Nuota con facilità descrivendo delle rapide curve nell'acqua. È sommamente ingorda di rane e di altri animali. Ha le parti superiori grigio-fosche o verdastre con delle macchie irregolari più scure. Sul collo, lateralmente, dietro la nuca porta due macchie gialle o bianche, dietro le quali stanno due grandi macchie nere; queste quattro macchie costituiscono il così detto collare, dal quale la specie trasse il nome di biscia dal collare; inferiormente è scaccata di bianco e di nero. Esala un forte odore nauseante, specialmente se provocata ed irritata; allora anche gonfia la testa in modo piuttosto strano e particolare. Riguardo al colorito presenta alcune varietà, delle quali la principale nella nostra regione è la

var. — *murorum*. — *Vest.* — Con due fascie dorsali, strette e quasi continue, di color giallognolo o bianco.

La biscia d'acqua (*bisse di aghe, madrach*) raggiunge talora anche metri 1,20 e talora 1,50 di lunghezza, ed allora è grossa considerevolmente. Esemplari di così gran mole ne furon trovati presso S. Daniele, a Buja, ed in altri luoghi. È volgare credenza che quando traversano le strade pronostichino pioggia, che sieno velenose quanto le vipere, che assalgano l' uomo vestito e che fuggano da lui se ignudo [1]. Consimili credenze si riferiscono anche ad altri serpi [2]. Raccolsi una strana superstizione nei dintorni di Udine ed è questa: le biscie d'acqua pisciano sul *latte di gallina (ornithogalum umbellatum — L.)* e così lo rendono velenoso.

(1) OSTERMANN — *La vita in Friuli.*
(2) Vedi *Zamenis viridiflavus.*

Gen. — **Elaphis.** — DUMÉRIL.

Elaphis flavescens — *Gmel.*

Coluber o Elaphis Aesculapii — auct.

Questo agile ed innocuo serpentello, che tocca ordinariamente 1 metro ed 1,20 di lunghezza, raramente di più, non si può dire abbondante in Friuli. Io lo rinvenni presso Talmassons e non so se abbia speciali nomi locali. È di color bruno-rossiccio o giallastro nelle parti superiori; di color giallo-vivace nelle inferiori. Spesso il dorso è macchiato a bruno da punteggiature irregolari disposte a conformare una serie di X più o meno distinti. La coda è acuta ed il corpo molto arrotondato. Sulla nuca porta una macchia in forma di V arrovesciato.

Gen. — **Zamenis** — WAGLER.

Zamenis viridiflavus — *Lacépede.*

Coluber atrovirens — Schaw.

È il più comune de' nostri serpenti ed è quello che da noi raggiunge anche le maggiori dimensioni, toccando spesso metri 1,20 di lunghezza, talora, e non di rado, 1,50 ed anche di più. È di color verdastro-cupo nelle parti superiori e variegato di giallo; talora è nereggiante, tal altra addirittura nero. In questo caso abbiamo la

var. — *Carbonarius* — BP. — Tutta nera superiormente o sparsa irregolarmente di chiazze gialle; colle parti inferiori gialle e talora affatto nere, come riscontrai in due belli e grandi esemplari raccolti sul monte Bernadia, nei quali solo la gola è di color giallo. Questa varietà diviene più grossa e lunga della vera specie.

Tanto il *Zamenis viridiflavus* come la sua varietà *carbonarius*, sono avidissimi di diversi animaletti e specialmente degli uccelli da nido, che vanno ad aggredire arrampicandosi sugli alberi. Irritato si erge arcuando il corpo e soffia con una specie di sibilo cercando di mordere. È falso che insegua l' uomo, contro al quale però si avventa, se assalito ed irritato. Afferrato, si attortiglia e stringe con forza la mano di chi l' ha preso. Al sentire i nostri buoni contadini, sarebbe un terribile animale, che afferrando la coda in bocca si dà a rincorrere chi l'ha disturbato; allora si dice che il serpe *al è incolazâd, al va in colazz.* Falsa opinione, che forse trova origine nel fatto, che questa biscia, come del resto anche tutte le altre, quando si trasporta da un luogo all' altro descrive col corpo una linea spirale, in modo da sembrare aver la coda immediato contatto colla testa. Si vuole che le biscie, e specialmente il colubro verdegiallo di cui parlo, fabbrichino colla propria bava delle pallottole, che per la loro forma tondeg-

giante, si chiamano *miluzz* (mele), le quali farebbero l'eterna ricchezza e la felicità di chi avesse la fortuna di possederle. Di questa strana credenza ho altra volta parlato nelle *Pagine Friulane* (1). Si dice altresì che un colpo di bastone le faccia morire ed un secondo le faccia rivivere. Il fatto è spiegabile quando si pensi alla grande vitalità nervosa di questi animali, che un primo colpo sovente sbalordisce, ma non uccide. Ho visto delle biscie cadere in uno stato di rigidità, in una specie di catalessi, per essere state soltanto toccate od afferrate all'improvviso, e riacquistare vita e sensi ore ed anche giorni dopo, quando tutto faceva credere fossero morte. Ad ogni modo si vuole che per ucciderle basti bagnare colla propria saliva il bastone od il sasso con cui si vogliono colpire (2): avviso a chi tocca! V'ha taluno che dice le biscie essere buone da mangiarsi nè più nè meno delle anguille. La cosa, quantunque in altri paesi si pratichi, non credo abbia imitatori in Friuli. In friulano coi nomi di *magne,* di *biss* o *bisse* si indica la specie, con quelli di *çhiarbon, çhiarbonazz* la varietà nera, più comune forse della specie. Questa e quella si dice siano avidi del latte e vadano a succhiarlo alle vacche. Credenza questa comune ad altri paesi. L'ucciderli apporterebbe la morte d'una delle vacche di casa: questa disgrazia si evita coll'offrire alla biscia, come abbiamo visto fare alle salamandre, un altro animale in olocausto (3). Presso Cormons, dove vive la credenza del *miluzz des magnis,* si dice che la virtù della mela cessi colla morte della biscia che l'ha fatta. Si parla altresì di streghe cangiate in biscie e di stregati costretti ad assumere quella forma ed a vivere presso le piante di rosmarino (4).

Gen. — **Coronella** — Laurenti.

Coronella austriaca — *Laurenti.*

C. laevis — Lacép.

Comune nei dintorni di Udine, e qua e là in altri luoghi del Friuli, specialmente nei colli e nei monti abbastanza frequente, questo agile serpentello viene spesso dai contadini ritenuto per una sorta di vipera e perciò perseguitato ed ucciso senza pietà. Di rado supera i 60 centimetri; è di color giallognolo-ferruggineo o rossiccio con macchie irregolari più scure sul dorso e col ventre rossiccio-bruno. Sul capo porta una grande macchia cuoriforme e profondamente partita in due.

(La fine al prossimo numero).

(1) Anno VIII, n. 7.
(2) Ostermann. — *La vita in Friuli.*
(3) Ostermann. — *La vita in Friuli.*
(4) Id. Anche in Carnia c'è la credenza che il *miluzz des magnis* porti fortuna.

AL NATISONE.

Salve! Dai boschi cedui, dalle superbe cime
ov' apre i vanni l' aquila a region sublime
scendi, agognando il mar.

Eri un ruscello ignoto cui - nell' estiva sera -
movean le boscajole - fra un canto e una preghiera -
le labbra a dissetar.

Indi accogliendo il puro tributo d' altre fonti
e disegnando rapido - all' ombra di quei monti -
la tua perpetua via,

dei ghiacci eterni figlio dell' inaccesso calle,
lambendo i verdi frassini spandesti nella valle
la fresca poesia.

Dimmi: da quanti secoli scendi di balza in balza,
qual forza infaticabile, quale vigor t' incalza,
ti move qual voler?

Oh! dimmi... viene ancora la Ninfa ne' tuoi boschi,
Silvano ancor l' attende - via pei sentieri foschi,
selvaggio cavalier?

Dimmi... t' apprende Cinzia, lasciato l' arco ai rami,
ornando il vago crine di viole e di ciclami,
la sua canzon gentil?

La valle smeraldina sorride al sol di maggio,
è uno stridìo di rondini sul placido villaggio,
sulla chiesuola umìl;

tu passi ed accompagni col ritmo cristallino
la gaia cantilena, lo scroscio del mulino
e l' inno del lavor.

Ma quando - d' acque turgido - batti la riva estrema
la tua gran voce è il fremito, l' accento d' un poema,
l' urlo devastator.

Varie lasciàro i secoli sui tuoi macigni impronte,
passàr bandiere e croci sul leggendario ponte
e l' armi scintillàr;

tu, pellegrin sdegnoso - per la prefissa via,
gioovine eterno, un' onda di fresca gagliardia
sempre recasti al mar.

Bello se il ciel rifletti dell' alba al primo lume,
se di stellata notte risplendon le tue spume
al tremulo chiaror;

a te venia Zorutti nell' ora solitaria
e ancor di lui fra i salici par che susurri l' aria
il cantico d' amor.

Ripenso il lieto idillio ne' vesperi tranquilli,
delle tue fresche rive al solfeggiar dei grilli
la festa floreal;

di te, come al risveglio d' un roseo sogno antico,
di te, come all' immagine serena d' un amico
la nostalgia m' assal.

Dalle falde del Canin.

E. Fauck.

LA MARIDARÒLE

scene campestri in 3 atti di Francesco Nascimbeni

PERSONAGGI:

Bortul, mulinar	Venanzio, spiziar
Ursule, so fie	Nunziade, so muir
Basili	Pieri
Blas, benestant	Michel
Aghite, so fie	

Mulinars, contadins e contadinis.

La scena succede in un villaggio del Friuli — Epoca presente.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta il cortile di un molino. In fondo, canale d'acqua con ruota che gira. A destra porta d'ingresso alla casa di Bortul; a sinistra due porte, una che conduce al molino e l'altra alla stalla; in fondo uscita comune.

In diversi punti del cortile trovansi sacchi di frumento e farina e diversi attrezzi del mestiere di mugnaio.

SCENA PRIMA

All'alzarsi del sipario, mugnai e contadini, fra i quali vi sono Basili, Pieri e Michel, si affaticano chi ad accatastare sacchi, chi a portarne al mulino; tutti in piena attività di lavoro, e lavorando cantano:

Su, su fantazz
Un gran lavor
Cun dut ardor
E vin di fa,
Tire di ca, sburte di là
No sta ve pore a lavorà!

La nestre frute
E spiete l'ore,
Un sol cuart d'ore
Par fa l'amor.
Tire di ca, sburte di là
No sta ve pore a lavorà!

Pieri. *(a Basili che è tutto intento a mettere in piedi un sacco di farina)*. Dai sott, Basili!
Michel. Fuarze, Basili!
Basili *(sprezzante)*. No hai bisugne di nissun!
Michel. E savin che tu sês un bulo!
Pieri. Dug lu disin.
Basili *(pavoneggiandosi)*. Veso rabie?
Pieri. Parcè mai?
Basili *(guardandoli con intenzione)*. O sai che cualchidun a l'à invidie!
Michel. E cun dute rason.
Pieri. Un biel zovenott!
Basili *(sempre pavoneggiandosi)*. Si po dilu a-fuart!
Michel. Plen di bês e di robe!
Basili. Merit di miò sar pari.
Pieri. Dutis lis fantatis dal pais e ti màngin cui voi...
Basili *(pavoneggiandosi)*. E varan il so parcè!
Michel. O sfidi!
Basili. Iò sicur no i cor daûr!
Pieri. Ma paraltri...
Basili *(interrompendolo)*. O fas chell che dug e fasaressin.
Michel. A podèlu!
Basili. Baste olè!
Pieri. Dug no son fortunâs come te.
Basili. Bisugne save interessa...
Michel. Tu âs une ciarte calamite intorzit...
Basili. L'è un don di nature...
Pieri. Che dug no lu ân.
Michel. Mestri Blâs l'ul dati Aghite so fie.
Basili *(fingendo noncuranza)*. Po ben...
Pieri. Paron Bortul al par intenzionat par la Ursule.
Basili *(come sopra)*. No lu crod...
Michel. Va là che tu sès il gran gialinar!...
Pieri. E ti colin iù come piruzz!...
Basili *(allontanandosi)*. Bisugne savè fa... bisugne savè fa...
Pieri *(sottovoce a Michel)*. Al riteu di iessi cui sà cè!
Michel *(sottovoce a Pieri)*. Debolezze di ciarviel...
Pieri. In chest mond an devi sei d'ogni cualitât...
Michel. E al crod di vè propri inzigaradis Ursule e Aghite!
Pieri. Altri che crodilu!
Michel. Sal savess po!...
Pieri *(interrompendolo)*. Tâs par l'amor di Dio!... No tu viodis che nus ciale?.. e s'al suspiete di cualchi ciose... chell al nus pand... e alore?
Michel. No dis plui nie...
Pieri. Al sarès mal par me... par te... e par lor dôs...
(Pieri e Michel, *riprendendo il lavoro, si confondono con gli altri. Il coro ripete il canto*).

SCENA SECONDA.

Bortul esce dalla destra, e subito dopo Ursule, pure dalla destra.

Bortul *(appena cessato il canto)*. Baste, baste cianta, fis miei. Tindèit e' vore, che an vin avonde di fâ. Su, su spessëait... che iè scuasi gnott.
(I mugnai e contadini riprendono il lavoro con più lena, e a poco, a poco canticchiando, sotto voce, si ritirano dalla parte del molino).
Bortul. Cun cheste benedete int, no si ha mai avonde voli; e tra lor e le famee o hai avonde ce scombati...
Ursule *(sulla porta di destra)*. Pai?!...
Bortul. Ce ustu ve, fie me?
Ursule. E iè ore di siarà il mulin e di vignì a cene.
Bortul. Eh! ce premure che tu has.
Ursule. Il soreli al va a mont.
Bortul. E iè anciemò une buine ore di vore!
Ursule *(da se)*. E Michel cal po capità d'un moment a l'altri!
Bortul. E po sint, fie me: astu voe di mandami a durmì come l'altre sere?
Ursule *(pronta)*. Nancie par idee.
Bortul. Ricuarditi che no uei che tu cialis mai plui Michel.
Ursule *(persuasiva)*. Pai, no stait a iessi cussì trist!
Bortul. Zà culì al mulin al starà anciemô vott o dis dis, e dopo al larà a ciase so!
Ursule *(meravigliata)*. Parcè?
Bortul *(con sussiego)*. Parcè che morosèzz non d'è mai stas a ciase me, e cumò manco che manco.
Ursule. No dis chist, ma...
Bortul. Mett il ciaf a segno e ricuarditi che to marit al devi iessi Basili.
Ursule. Chell civetton?!
Bortul. Civetton, o no civetton, a l'è un bon paron... cul ciast plen di blave e le stale di nemai; chell al'è il partit par te.
Ursule. Nol mi plâs.
Bortul. Al ti plasarà. L'apetit al ven mangiand... Ce tantis pivelis, culì in te vile e chenci, ator no si lecaressin i dès!..
Ursule. Al fas lis bielis a dutis.
Bortul. Lasse ch'al fasi! Al'è zovin,.. al si cuietarà. Une zornade al sarà dutt par te...
Ursule *(da sè)*. Finìle, se no mi ven su la vrae! *(a Bortul)* Po ben, pai, cuand che lu oles... o farai a mud uestri.
Bortul *(contento)*. O, brave, fie me. — Ubidiss il pai e une dì tu ti ciatarâs contente!
Ursule *(da sè)*. Ma o ciolarai Michel!...
Bortul *(avviandosi verso il molino)*. Cumò e mandarin i umin a ciarià il forment la dal Cont.
Ursule. Ma no isal timp doman.
Bortul. Chi ha tempo non aspetti tempo, al dis mestri Venanzio...

SCENA TERZA.

Venanzio dal fondo e detti.

Venanz. *(annasando tabacco)*. Ben detto, paron Bortul!
Bortul *(a Venanzio)*. E iè me fie che'oress...
Venanz. *(interrompendolo)*. Mai badà a lis feminis... e son la ruvine dai umins...
Ursule *(da sè)*. Lu dìs cumò ch'a l'è vecio.
Venanz. *(a Ursule)*. Ce ditu?

URSULE (*a Venanzio*). E parcè seso maridàd?
VENANZ. Il diaul mi ha puartàd!... Dal rest, la me Nùnziade e iè stade simpri un model di femine.
URSULE (*ironica*). Oh! nissun po dì nie d-i jè!..
BORTUL. Ses stàt un dai plui fortunàs.
URSULE (*come sopra*). Ancie masse!
VENANZ. O puess vantami... in confront di tang altris...
BORTUL. Che le han risçhiade biele...
VENANZ. Ce risçhiade!... Cialàit lacum de Rosse se fraionate di femine ch'a l'à!... e Meni Rànzid, no lis sçhiape ogni altre dì de so ciare muir?!.. e giò, chell imbezil di mestri... no isal simpri dopo scuele siaràd in ciase sot clav... e jè?.. la siore parone e' ziro dulà che i comude... eh! mi capìs za!
BORTUL (*guardando Ursule*). Eh! po sì! Eh! po sì!
VENANZ. Invece la me buine Nunziade... mai une peraule malamentri!.. malandrete che volte che mi vess cialàt in stuart!... In cuarant' agns di matrimoni, simpri ubidiente, afetuose come un bambin di scune. Mai rivoltade a lis mes peraulis... (*imitando Nunziade*) Po bèn... co tu us tu, Venanzio, a l'è dut ben fat... ven ca... sta cuiet... no sta 'fanati... uèlimi simpri ben... come io a ti. — (*con animo*) Chestis, mestri Bortul, son feminis d'àur, e raris come lis mos-cis blancis.
URSULE (*da sè*). Cui sa po come che jè!
BORTUL. La me puare defonte, che Dio le vevi in glorie, no hai mai podùd domàle.
VENANZ. Animis dis-ciadenadis... mestri Bortul, animis dis-ciadenadis...
URSULE (*da sè*). Mior che no mussinate, come siore Nunziade!...
BORTUL (*a Ursule*). Ciò Ursule, ce mai dal diàul distu?
URSULE. Eh! o rispuind a mestri Venanzio!
VENANZ. (*da sè*) Lenghe spuntide, come dutis lis altris!

SCENA QUARTA.

NUNZIADE attraversa la scena dal fondo e detti.

BORTUL (*accorgendosi di Nunziade*). Mestri Venanzio, eco ca la uestre femine.
NUNZ. (*fermandosi sulla porta. Parlerà sempre con flemma, stiracchiando le parole*). Buine sere, paron Bortul.
VENANZ. (*andando incontro a Nunziade*). Oh! Nunziade, dula vastu a torseón a chest' ore?
NUNZ. O voi, marit miò, a pià un bocon di rosari... A preà pal ben miò e pal to... Se ti displâs, o torni a ciase...
VENANZ. No no, valà, tù... valà...
NUNZ. Tu sâs che senze il to complasiment iò no fas nie...
VENANZ. Po lu sai, femenute...
NUNZ. Dopo rosari, o speri di ciatati a ciase...
VENANZ. No ustu!
NUNZ. O ti hai nome te al mond...
VENANZ. (*sopra pensiero*). Magari cussì no.
NUNZ. Ce astu mai dit?
VENANZ. Oh! nuie di mal.. ma ben a ve vut cualchi (*accenna con gesto a dei bambini*)... cualchi... tu mi capissis.
NUNZ. O ti capiss, sì... o ti capiss... ma Dio a l'à ulùd cussì... e ce ustu fa?.. bisugne che disìn... *fiat voluntas tua!*
VENANZ. Tâs ti prei, no sta avilimi!
NUNZ. Ben, ricuarditi di no là all'ostarie a scolà cualchi tazze...
VENANZ. Po no, voli miò, o sarai a ciase a d'ore.
NUNZ. Brav; a riviòdilu paron Bortul, mandi Ursule.
BORTUL. Riveride.
URSULE. Mi raccomandi un' *ave marie* par me.
NUNZ. (*con aria di rimprovero*). Pree sole, vè, brute birichinate!
(*Nunziade via dal fondo*).
BORTUL (*a Ursule*). Ti sta ben, rispètile.
URSULE. No mi va iù... e no mi va iù!
VENANZ. (*a Bortul e a Ursule*). Ce marzepan che jè la me Nunziade, no ise vere?
URSULE. No i mancie propri nie.
BORTUL. Om fortunàd, mestri Venanzio, fortunadon.
VENANZ. (*soffregandosi le mani di gioia*). Eh! Eh! Eh!

SCENA QUINTA.

BLAS dal fondo trascinando AGHITE piangente, e detti.

BLAS (*incollerito*). Finiscile... e anin a ciasé to!
BORTUL. Cun cui la veso, paron Blas?
BLAS. Le hai culì cun me fie; e mi va simpri a frascionà pal pais.
AGHITE (*piangendo*). No soi mingo usade fra i crez, come vo, iò!
BLAS. Tâs... e rispete to pari!
URSULE. No stait a iessi cussì trist cun uestre fie...
BLAS. Trist o no trist, cussì e devi iessi e cussì e sarà!
BORTUL. Molait un poc...
BLAS. Mola o no molà... cussì e devi iessi e cussì e sarà!
VENANZ. Pazienze...
BLAS. Pazienze e no pazienze... cussì...
URSULE (*interrompendolo*) ...e devi iessi e cussì e sarà?... Anin, Aghite... un moment, a ciase me... e dopo viodarìn di cumbinà ancie chiste...
(*via a destra con Aghite*).

SCENA SESTA.

BLAS, BORTUL e VENANZIO.

BLAS (*furente di collera*). O uei finile... sciafoàle, che vergonzose!
VENANZ. (*persuasivo*). Ciapàile cun calme... come iò cu la me femine... Ca une prese...
(*offre tabacco a Blas e a Bortul*).
BORTUL. No stait a iessi cussì cian!
BLAS. Sì, o molarai, parcè che me la peti sot il nâs!...
VENANZ. La femine e jè tremende.
BLAS. Ah! e conveguis ancie vo, po!
VENANZ. Par fuarze!
BLAS. Duncie, voli, voli e voli.
BORTUL. No zove nie, Blas. Cuand che la femine e ul fâle, la fâs in tai voi.
BLAS. A mì no, sicur.
VENANZ. Il mond a l'è simpri stat mond.
BLAS. E cumò pies che mai!
VENANZ. O conven.
BLAS. Ai miei timps a l'ere dut mior.
BORTUL. Us par a vò.
BLAS. No, pardiane; no si olzave nancie di alzà un voli su di une fantate.
BORTUL (*sogghignando*). E in scuindon po si faseve... chell... che si faseve!
BLAS. Vo altris sì... ma io no...
BORTUL. Vo come i altris.
VENANZ. Nè plui nè manco.
BLAS. La moralitat le ha...
BORTUL (*interrompendolo*) ...mangiade le vacie!
BLAS. Cun voaltris no si po razonà!
BORTUL. E cun vo pies!
VENANZ. Dal rest, mestri Blas a l'à reson, la femine e jè simpri tremende.
BORTUL. Si lu sà, le ha fate fin al demoni...
BLAS. No a mi... no a mi...(*chiamando*) Aghite?!... Aghite!?...
BORTUL. Lassaile, e jè cun me fie.
BLAS (*continuando a chiamare*). Aghite?!.. Aghite?!.. a durmì!
BORTUL. Anin, anin Blas. Lassàit che stei un moment in pâs.
BLAS (*come sopra*). Aghite?! Aghite?!
BORTUL. Vignît ca disot. Un dedut di chel bon. Al ven in companie ancie il spiziar.
BLAS. No ven in nissun lug. — O uei vê me fie. — Aghite, giò! Aghite?!
BORTUL. Alore anin iò e vò, mestri Venanzio!
VENANZ. Vulintir. Cussì us contarai la dolorose storie di chell puar diaul di Toni il Gobo che la femine lu à massacràd in dutis lis manieris...
BORTUL. Po ben, po ben, sintarìn ancie cheste...
(*Bortul e Venanzio escono dal fondo*).

SCENA SETTIMA.

BLAS, indi AGHITE dalla destra.

BLAS (*continuando a chiamare*). Aghite, giò! Aghite?!
AGHITE. O soi ca!
BLAS. Fininle... e anìn a ciase!
AGHITE. Ah! pai... ce trist co ses!
BLAS (*prendendola per un braccio*). Anìn... e baste. E' iè ore di finile cun ciars smorfiezz!..
AGHITE. Ce oleso dì, pai?...
BLAS (*incollerito*). Crodistu ch'o vegni dal mond de lune?...
AGHITE. Se no si spiegàis plui di cussì...
BLAS (*c. s.*). Ustu vê dongie, un pataff par chè bociale?..
AGHITE (*piagniculosa*). E sin ca come il uestri solit... nome maltratamens.
BLAS (*persuasivo*). Viod di sei plui riuardose, ve'... Impare dal to pai che non d'ha mai fate une di stuarte.. e di to puare mari... il modell d'ogni virtût...
AGHITE. Iò o rispeti i miei genitors.
BLAS. No come cu va.
AGHITE. Us par a vo.
BLAS (*scattando*). Oh!... o soi stuf! Tal dis a claris notis! Finiss di morosà cun Pieri.
AGHITE. Parcè?
BLAS. Te l'hai dit mil voltis: chell no l'è zovin par te!
AGHITE. L'è biell... bon...
BLAS (*sprezzante*). Un pitocc di prime rie!
AGHITE. A l'à voe di lavorà...
BLAS. No baste!
AGHITE. Al mi ul ben...
BLAS. Robe che passe!
AGHITE. No, pai.
BLAS. Aghite, sta buine... Lasciti persuadi... Finiscile cun chest caprizzi!... Tind a un bon partit.
AGHITE. A cui mai?
BLAS. A Basili, stupide che tu sós, a Basili!
AGHITE. A Basili?!
BLAS. Sì, chell viostu a l'è un bon bocon!
AGHITE. Nol mi va iù.
BLAS. Plen di bêz e di robe, al ti farà contente!
AGHITE. A l'è stupit come il pan di cumiss!
BLAS (*quasi interrompendola*). Mior par te!
AGHITE. Cè diseiso pai?
BLAS (*rimettendosi*). Nie... nie... Anin, ricuàrditi di Basili e dismentee Pieri.
AGHITE (*piangendo*). No puess.. no puess.. e no puess!..

SCENA OTTAVA.

URSULE dalla destra e detti.

URSULE (*a Blas*). Oh! no stait a tormentà tant le me buine Aghite!
BLAS. Eh! buine, sì buine!...
URSULE. Plui di vo!
BLAS. Tas ancie tu, e tenti in bon!
URSULE. Lassait là, lassait là?... Ven ca tu, Aghite.
BLAS. Dula la ménistu, cumò?
URSULE. Cun me.
BLAS. E à di vigni a ciase?... O soi stuf di spietà i siei comodins.
URSULE. Un moment; no us'e mangi mingo. — O hai nome di dii une peraule.
BLAS. I gran segrezz che vês voaltris dôs!... Fait prest. O ti spieti culì disôtt.
URSULE (*allontanandosi*). Anin Aghite. O ai sintùd dut. Ti dirai,... tu viodaras ce biele che vin di fâ... propri biele... anin.
AGHITE. Bèade tu che tu âs simpri morbin! (*via dal fondo con Ursule*).

SCENA NONA.

BLAS e NUNZIADE dal fondo.

BLAS (*andando verso il fondo*). Benedete zoventùt de zornade... (*incontrando Nunziade*). Nunziade?!
NUNZ. Blas?!
BLAS. Zitto!
NUNZ. (*guardando nel cortile*) No l'è nissun.
BLAS (*circospetto*). Fas cidìn... e to marit?
NUNZ. Venanzio, puàr om, a l'è a ciase cal mi spiete.
BLAS. E tu, di dulà venstu?
NUNZ. L'è finit rosari in chest moment.
BLAS. Va la, va là svelte...; e ven ca me fie.
NUNZ. (*guardando intorno*). Dulà ise?
BLAS. E je cun Ursule.
NUNZ. (*insinuante*). Alore, Blasut, si viodarin usgnott.
BLAS. Dulà?
NUNZ. Come al solit.
BLAS. Culì, in tal curtil di Bortul?
NUNZ. (*con aria di mistero*). Sì... soi... isolâs...
BLAS. O hai pore di to marit.
NUNZ. (*sorridente*). Di Venanzio? no tu sas anciemò ce cocâl ca l'è?
BLAS. E se nus ciate une volte o l'altre insieme?
NUNZ. (*con aria di sicurezza*). Lasse fa di me... al mi crôd dut.
BLAS. Come che tu lu ingianis ben!
NUNZ. Cause sol.
BLAS. Parcè?
NUNZ. A l'a ulùd ciolimi par fuarze!
BLAS. Chest mo a l'è ver!
NUNZ. (*carezzevole*). Io ti volevi ben a ti.
BLAS (*con tuono cattedratico*). E chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.
NUNZ. Brav, e iè iuste.
BLAS (*mesto*). Ah! le nestre zoventùd, dulà ise lade?
NUNZ. (*sospirando*). Ce zornadis, Blasut!
BLAS (*imitandola*). Ce momens, Nunziadute!
NUNZ. (*incamminandosi verso il fondo*). Si ricuardarin di dutt usgnott.
BLAS (*seguendola*). Sì, viscere me! Sì, bocie d'àur!...
NUNZ. (*sul cancello, volgendosi verso Blas*). No sta mancià.
BLAS (*guardandola a lungo*). No no: ce mi crodistu?

(Continua).

TEMPIETTO BIZANTINO

A CIVIDALE

Dice lo Sturolo nella sua diffusissima *Descrizione di Cividale,* così poco apprezzata e cotanto sfruttata, che gli scrittori manifestarono diverse opinioni intorno ai seppelliti nel loculo del Tempietto. Il Nicoletti e il Locatello lo tennero fatto per la principessa Pertrude istitutrice del Monastero di Salto e quindi di quello di Cividale, perchè quel Monastero fu in questo trasferito. Mons.r Canciani ritiene che vi fosse seppellita la Regina Gertrude, ed altri volle persino aver letto sui marmi del loculo il nome della principessa Pertrude. Però lo Sturolo, con una lealtà che lo onora altamente, dichiara di avere per tre volte esaminati i marmi di questo deposito funebre e di non avervi trovato lo scritto che gli altri avevano veduto.

Il Conte Michele della Torre Canonico di Cividale, attraverso ad una fenditura del loculo, vide nell'interno uno o due teschi e qualche osso umano, e pare accettasse la tradizione di Pertrude, e leggendo la donazione di Erfo e Xanto gli parve di poter attrarre nella

sepoltura una donna Eswinga ivi incidentalmente nominata a titolo di nuora o suocera.

Mons.r D'Orlandi scrisse che nel 1810 trovò nell'interno del loculo quattro teschi, l'uno di età matura e tre di età più fresca, per cui era evidentemente la madre coi tre figli, Ermo, Erfo e Xanto.

Il Co. Cattaneo crede che le tavole di marmo greco che affiamano questo deposito funebre siano le porte di un accesso qualsiasi — e finalmente il Conte Alvise Piero Zorzi, Direttore del R. Museo locale, nel maggio 1894, procedendo a talune riparazioni aperse il sepolcro e vi rinvenne:

1. Un vaglio.
2. Un cranio grande fino all'arco delle sopraciglia.
3. Un cranio piccolo dall'osso frontale all'arco delle occhiaje.
4. Un cranio di adulto, dall'osso frontale all'arco delle occhiaje ed alla inserzione della spina nasale.
5. Un cranio di adulto con parte dell'osso frontale fino alla cavità temporale.
6. Un pezzo di cranio dalla cavità temporale fino all'occhio.
7. 8. Due pezzi di cranio.
9. Un pezzo di mascella con sette denti.
10. Carboni ed un pezzo di carta.

Cominciamo a disfarci della Regina Gertrude, la quale, se fu la sorella di Erberto, non è desiderabile di incontrarla, poichè si dovrebbe entrare in una contesa storica essendo gli scrittori tutt'altro che concordi, e se cadde sotto la spada di Benedetto Bor (Bank, ban), come sembra, non vi sarebbe argomento per farla giungere a Cividale almeno in forma così modesta e nella numerosa ed anonima compagnia che l'ha seguita nel loculo disaminato.

Così possiamo più tranquillamente soffermarci alla disamina della tradizione riguardante la Regina, Duchessa, Principessa Pertrude, poichè bisogna ben credere che le aristocratiche Signore del Monastero di S. M. in Valle non si permettessero di avere in capofila una semplice Signora Longobarda per quanto si voglia illustre per santità, ma deficiente in punto di titoli e diplomi.

Dove giungesse l'amplificazione fra quelle Signore Reverendissime, lo dice nella iscrizione che la riguarda:

RHLINTIS QUONDAM
RODULFI FRUMENTINI
REGULI CUSANENSIS
ETC. ETC.

I Formentini, che erano succeduti ai Cusano, pagavano per questo Castello e giurisdizioni la imposizione di lire venete 9 e soldi 6 sopra una gente che nel 1548 era di 66 uomini da fatti ed inutili 101, e nel 1557 uomini da fatti 85 ed inutili 177.

Questa Regina Principessa Duchessa non poteva essere più umilmente deposta di quello che nel loculo che esaminiamo, e con tanta poca reverenza da abbandonare in uno od in un altro deposito tutte le altre ossa che mancano a comporre lo scheletro.

Se le Signore Monache, le quali portarono a S. Maria in Valle da Salto il loro domicilio ebbero la pietosa cura di trasportarvi la benemerita madre dei loro fondatori, non sarebbe possibile di ammettere che mancassero alla elementare convenienza di farle un deposito decente, non già li avanzi di una costruzione occasionalmente sfruttati.

La tradizione Pertrudiana è contestata dal documento di dotazione del Monastero di Sesto e Salto, pubblicato dal Padre Basilio Asquini nel 1735, per Angelo Pasinello di Venezia, in appendice ai *Centottanta uomini illustri del Friuli*, dal DE RUBEIS ecc.

Questo documento è costituito da Erfo e Xanto, ossia Marco, fratelli, i quali erano due anche nelle sottoscrizioni, e come furono due, rimangono in questo numero anche per le erudite osservazioni dell'illustre Barnabita Asquini, per cui li quattro teschi del loculo vengono a contrastare la tradizione colla intrusione di un quarto seppellito estraneo agli altri.

La Pertrude *fondatrice* è contradetta autenticamente dai figli che si affermano fondatori essi medesimi, ciò che invero risponde alla essenza della costituzione famigliare Longobarda.

Il documento è quasi un testamento; i due fratelli si sentono chiamati a vivere altrove, e dopo aver fondato Sesto e Salto e dotato questo Monastero nel quale si era chiusa la loro madre, abbandonano la loro Terra e i loro parenti per entrar monaci nella Toscana.

Essi dichiarano che « *divina inspirante gratia edificavimus monasteria dua in finibus Forojuliensibus, unum in loco qui vocatur Sexto ed alio Monastero .... in ripa que vocatur Salto, super Hœtorum ubi Piltruda genitrix nostra cum aggregatis feminis, monacharum habitu habitare deberet* ».

Di questo documento all'origine furono fatte quattro copie; l'una per il Monastero di Sesto, la seconda per il Monastero di Salto, la terza all'Abazia dell'Arcangelo Michele e la quarta per Erfone abate in Toscana.

Il Monastero di Salto, secondo il prelodato Asquini, sarebbe stato trasferito a S. Maria in Valle nel tempo dell'Imperatore Berengario, cioè ben dopo che la madre dei due donatori avesse potuto tuttavia sussistere, dacchè la carta che si va esaminando fu scritta nel Regno di Adelchi e Desiderio, il 3 maggio della indizione quintadecima, cioè fra il 761 ed il 762, come dubita lo stesso Muratori, ed il trasferimento sarebbesi avverato fra gli anni 875 e 924.

Quindi la tradizione che ebbe ad attribuire la fondazione del Monastero di S. Maria in Valle a Piltrude madre di Erfo e Xanto,

non curando anche l'amplificazione dello stato di questa donna fino a farne una Principessa o Regina; non curando la moltiplicazione dei suoi figli da due a tre; non curando che i fondatori di Salto sono due uomini precisi ed autentici senza alcuna partecipazione della loro madre, viene ad essere contradetta dal fatto che Piltrude fu monaca di Salto, prima che il Monastero di S. Maria in Valle esistesse, e quando cioè il Monastero attuale era un palazzo di residenza di Berengario e che allora che la traslazione si fece, la Piltrude era morta da più di un secolo.

Se l'illustre Nicoletti avesse considerato questo documento, non avrebbe certo confuso l'un Monastero coll'altro, mentre poche righe dopo di avere affermata la fondazione surriferita, soggiungeva essere stato Berengario primo ad ordinare la traslazione del Monastero di Salto nel suo palazzo di Cividale che diventò il Monastero di S. Maria in Valle, perchè quel sito si chiamava la valle (o il vallo). Il fondatore adunque del Monastero di S. Maria in Valle era nelle parole stesse del prezioso cronista designato e la cronologia restituita.

La Pertrude dorme probabilmente i suoi sonni secolari fra i ruderi del Cimitero di Salto, fra le ghiaie del Torre e con maggiore probabilità i suoi due figli riposano nelle rispettive Abazie, perchè altrimenti determinando essi avrebbero violato quell' ordine celeste al quale nel documento citato dichiaravano di obbedire.

Dissero essi che avendo letto nel quadragesimo quarto salmo le parole « *audi filia, et vide et inclina aurem tuam et obliviscere populum tuum et domum Patris tui* » ed avendo ritenuto la ispirazione divina additasse ad essi la via da seguire nella loro vita futura, continuando espongono che « *exivimus de terra et de cognatione nostra et disposuimus habitare in Tusciæ partibus* », per cui la tradizione può avere immaginato a suo piacere, senza rimuoverci dalla convinzione che Erfo e Xanto siano seppelliti in tutt' altro sito che a Cividale e nel Monastero di S. Maria in Valle, poichè tanto varrebbe il proporre che fossero usciti dalla porta per rientrare dalla finestra, che fossero partiti ricchi per ritornarvi poveri, ed il documento è in data di Nonantola.

Dopo questo apparato di critica eliminatrice, vediamo, ora, se è possibile di sostituirvi qualche cosa di sufficientemente positivo, che, se i nuovi elementi non ci sosterranno in modo assoluto, avremo almeno tentato in perfetta buona fede di riuscirvi. Ed esaminando la raccolta di opuscoli — Calogerà — che ha precorse le nostre riviste contemporanee e che è numerosa di più di cento volumi, riscontreremo al volume 47 due lettere dell' illustre Lorenzo del Torre che era Prete dell'Oratorio di Udine, in cui ho trovato delle notizie di fatto le quali come procedenti da una fonte così sicura, ritengo che abbiano da interessare tutti coloro ai quali la storia del paese non sembra un rompicapo da assimilare alle sciarade ed ai rebus.

Dice adunque il nostro pregiatissimo autore che nel 1750 un fulmine cadde sulla chiesa di San Giovanni in Valle, con estrema paura delle monache dell' attiguo Monastero e con taluni danni alla chiesa, che imposero la necessità di un restauro al muro di mezzogiorno, facendosi il quale furono trovate le cose rimarchevoli che occuparono la diligenza e lo studio del dotto sacerdote.

Scavando presso al muro indicato nell'orto del Monastero che dovette essere in origine il cimitero della chiesa che aveva funzione parrocchiale completa, furono trovate due o più celle sotterranee che contenevano tre arche di pietra racchiudenti tre casse mortuarie di legno afforzate da lamine di ferro. Nella prima di queste casse era deposto il cadavere di un ragazzo di circa quattordici anni, rivestito di un indumento scintillante di ornamenti d'oro con cinque croci di lamina d'oro improntate a conio di rilievi fra di loro identici, con forellini agli angoli per cucirle alle vesti.

Nella seconda cassa era custodito il cadavere di un uomo con quattro croci d' oro improntate allo stesso ornamento delle croci del fanciullo e forate agli angoli colli stessi buchi, ed una quinta di lamina d'oro e più grande senza ornamenti e coi soliti buchi. In questa cassa si trovò pure un calice di vetro e due orci di vetro con un piatto d'argento ed uno scudetto con l'immagine di un cervo.

Nella terza cassa si trovò un cadavere di uomo con una croce d' oro simile alle altre suindicate e frammenti di vetro che poterono essere ravvicinati e raffigurarono un vaso che fu inciso nella illustrazione.

Finalmente negli scavi presso alla sagristia si trovarono molte ossa umane ed un cranio, vicino al quale stava una moneta di Trajano Imperatore, coll' esergo raffigurante un cavallo e la scritta *Optimo Principi.*

Cominciamo ora a raccogliere l' aspetto generale di questi trovamenti. Vedremo che risponde a cappello alle condizioni avvertite nel sarcofago di Gisulfo (Portis); poichè le vesti riccamente decorate in oro, e la presenza delle croci decorative ed i vasi delle acque lustrali rispondono completamente fra di loro e si avvicinano al trovamento San Mauro del podere Leicht, in cui la croce d' oro accompagnava una fibula d' argento dorato ed uno spillone formato ad S che collega questi trovamenti fra di loro e con tutti quelli sui quali si è portato lo studio di Tedeschi, Francesi ed Italiani giunti alle più disparate conclusioni, fra le quali mi pajono interessantissime queste: di dover attribuire tutti i trovamenti delli istessi oggetti al medesimo tempo e tutti insieme ad una

gente che penetrando ostilmente dalla parte di Levante sopportò una sanguinosa resistenza, ma giunse a penetrare nell'oppido.

E credo Romani questi avanzi funebri, precisamente per la presenza di questo giovinetto quattordicenne che in mezzo a loro si trova, poichè ricordo i *contubernales militiæ* che ricorrono nelle Orazioni di Cicerone *pro Cœlio e pro Cn. Plancio,* dicendo nella prima che il suo difeso « *Quum autem paulum jam roboris accessisset ætati in Africam profectus est. Q. Pompejo proconsuli contubernalis.* E di Cn. Plancio: *Hic est enim qui adolescentulus cum A. Torquato profectus in Africam, sic ab illo gravissimo et sanctissimo atque omni laude et honore dignissimo, viro dilectus est ut contubernii necessitudo.......... Fuit in Creta contubernalis Laturnini, propinqui sui* ».

Romani di Roma o di Bisanzio, Romani del pensiero, dell'ordinamento o della provenienza, potrebbe essere inutile di distinguere se si discutesse in confronto dei Longobardisti, mentre sarebbe importantissimo se si trattasse di decidere definitivamente la classificazione cronologica di questi fatti. Rannodando però queste ad altre risultanze e particolarmente ricordando le monete d'oro che furono rinvenute presso i sepolti e talune con appicagnoli o forellini per farne delle collane, ricordando che la maggior parte procedono da Imperatori fino a Giustiniano, si verrà necessariamente ad essere condotti appunto al tempo di Belisario e di Narsete.

Per noi che li crediamo Romani od ausiliarii, davanti a queste decorazioni di vesti e di persone, dobbiamo rammentare il Libro XI, Tit. VIII, *De Vestibus del Cod. Teodos. de Vestibus*: « *Auratas aut sericas paragandas, auro contestas, viriles privatis usibus intexere conficereque prohibemus...... 2. nisi tantummodo quibus hoc propter Imperiale Ministerium concessum sit.*

Ed a proposito dello spillone ad S, guarnito di giacinti, nel Libro XI, Tit. XI, *Nulli licere,* Theodosiano, N. 1: « *Nulli prorsus liceat in frenis et equestribus sellis vel in baltheis suis seu margharitas smaragdos et hyacintos aptare posthoc vel inserere* ».

Il jus *aureorum annulorum,* le monete d'oro colle immagini delli antichi Imperatori avevano una legislazione tanto precisa che giungeva fino a prescrivere che i soli *Honorati* avessero diritto a farsi trascinare in carretta pelle vie della città.

Basta confrontare queste notizie colle immagini di Ratchis e di Rotari che sono nel *Codice Longobardo della Cava* per riconoscere la differenza che passa fra i Bizantini ed i Longobardi, e vedere che nessuna croce, nessuna fibula, nessuno spillone, appajono in quelle figure.

E lasciando questo aspetto dei trovamenti che non hanno un rapporto assoluto coll'argomento attuale, considerando che furono quattro i teschi rinvenuti nelle riparazioni del 1750 e che gli avanzi di quattro teschi si rinvennero nel loculo del tempietto, siamo condotti a sospettare che questi e quelli siano la medesima cosa. Certo che si tratta di un disseppellimento e riseppellimento fatto con molto poca deferenza e certo che fra questi quattro non vi fu una monaca che sarebbe stata trovata cogli abiti distintivi del suo stato, come certo che nei sepolcri del cimitero dovettero rimanere lungamente perchè potesse prodursi quella distruzione di tanta parte dei cranii fino a lasciarne quei soli frammenti che furono dal signor Co. Zorzi descritti, ed è certo finalmente che se un seppellimento diretto fosse stato fatto nel loculo del Tempietto esso sarebbe avvenuto con quelle diligenze che si usarono sempre, se non altro per non appestare il piccolo ambiente del tempietto. Questo modo di deposito documenta quella esumazione e depredazione che sono narrate dall'illustre sacerdote che ci ha conservate queste preziose memorie, e le lastre di marmo greco che formano il loculo del Tempietto sono quelle medesime che formavano taluni di quelli del cemeterio.

La conclusione negativa, alla quale mi sono determinato in proposito alla tradizione Pertrudiana ed ai resti raccolti nel loculo del Tempietto, non ha nulla che fare colla tradizione pia, i fondamenti della quale non giunsero fino a noi. Che se quelle Nobilissime Monache credettero di fondere insieme in un personaggio ideale i fratelli fondatori colla madre di essi, ciò non può essere argomento di critica pel ristretto campo che mi sono prefisso, tanto più che vi sono, in argomento di fondazioni, anche le fondazioni morali che in proposito possono essere talora più importanti delle economiche e delle materiali.

La conclusione positiva, che i resti del Tempietto possano essere quelli esumati nell'attiguo cimitero in occasione delle riparazioni eseguite nel 1750, non intendo di presentarla se non come probabile e come assistita da molte favorevoli coincidenze, e per dare un qualche saggio della necessità di portare in questi argomenti un assiduo e lungo studio.

Così insistendo, mi par di essere giunto a stabilire un momento Bizantino nella storia del Friuli che era adombrato da un vago accenno per Aquileja, che era più concretamente affermato per la costa lacunare, ma non accennava a Cividale, nemmeno per lontani supposti. Il Tempietto colle sue linee artistiche, li trovamenti funebri dentro al vallo e fuori, le denominazioni stradali e le strade, e finalmente un porto presso a Concordia, costituiscono un complesso di fatti che possono giustificare la mia convinzione.

Padova, luglio 1896.

M. LEICHT.

VECCHIE COSTUMANZE UFFICIALI

Da un manoscritto che pare di mano del Cancelliere Francesco Brunelleschi o quanto meno dell'epoca sua togliamo le seguenti norme dei Cerimoniali fissati per il Comune di Udine. Francesco Brunelleschi tenne l'ufficio dall'anno 1749 al 1777; prima era stato coadjutore (1732) e dal 1745 vice cancelliere. Gli successe il figlio Andrea.

Nella mutazione dell' Ecc.mo Reggimento.

Pochi minuti prima dell'ora, in cui si attende l'arrivo in Città dell'Ecc.mo Sig. Luogotenente Successore, gl'Ill.mi Sig.[i] Deputati della Città si portano in forma pubblica in Castello.

L'Ecc.mo Sig. Luogotenente attuale in Romana viene loro incontro fino alla metà dell'Anticamera di Udienza.

Rientra avanti di loro nella Camera d'Udienza, e in piedi presso il Tavolino riceve e risponde all'Ufficio, che gli vien fatto dal secondo Deputato, se così piace a S. E.

L'ecc.mo Luogotenente attuale incontra il suo Successore alla metà della Sala del Castello con li Deputati.

Passano insieme alla detta Camera d'Udienza. Si fermano in piedi al Tavolino, ove il successore alla sinistra dell'attuale gli porge la Ducale chiusa, che ordina la rinunzia della carica.

Questa si legge a intelligenza degli Astanti dal Sig. Cancell.[e] Pret.[o] attuale; e finita la lettura della Ducale il Luogotenente precessore passa alla sinistra del suo Successore.

Dopo brevi istanti escono dalla Camera, ed uniti si portano fino alla metà della Sala, ove si congedano.

Parte delli Deputati accompagnano il Precessore fin dove va a spogliarsi della Romana, e parte tornano nella Camera d'Udienza coll'Attuale fino alla riunione colà degli altri loro Colleghi.

La mattina susseguente gl'Ill.mi Sig.[i] Deputati sud.[ti] in forma del tutto privata vanno ad inchinarsi all'Ecc.mo Sig. Luogotenente attuale a quell'ora, che resta da S. E. fissata col Cancell.[e] della Città. (¹)

Fuori dell'Atrio del Castello vengono incontrati da Stafieri, alla metà delle Scale dai Camerieri, e dal Sig. Aiutante fuori la Porta dell'Anticamera.

Essendo li Deputati in privato, come s'è detto, S. E. li riceve nella Camera dell'Udienza giornaliera, facendosi loro incontro verso la Porta della Camera med.[ma] nella quale viene ad essi dato da sedere.

In quel giorno non vi sono complimenti nè uffizj formali, essendo questi riservati per il giorno dell'ingresso, che si destina da S. E. con avviso alli Deputati.

Nella partenza S. E. accompagna li Deputati fino alla Porta della Camera d'Udienza, ed il Sig. Aiutante fuori la Porta dell'Anticamera: li Camerieri li precedono fino alle Scale, e gli Stafieri fino fuori dell'Atrio del Castello.

Dell' ingresso.

All'ora concertata gl'Ill.mi Sig.[i] Deputati in forma publica si portano in Castello.

Fuori dell'Atrio del Castello vengono incontrati dalli Stafieri dell'Ecc.mo Sig. Luogotenente, nell'Atrio dalli Camerieri, e alla sommità delle Scale dal Sig. Aiutante.

L'E. S. in Romana si porta ad incontrarli fino alla metà dell'Anticamera di pubblica Udienza, e precedendoli va a fermarsi in piedi al Tavolino della Camera d'Udienza.

Li Sig.[i] Deputati si fermano avanti S. E., ed il più vecchio de' medesimi gli fa un rispettoso Uffizio di complimento, a cui l'E. S. risponde, stando sempre nella medesima positura.

Indi l'Ecc.mo Rappresentante dopo breve trattenimento va in altra camera a vestire la Ducale.

Discende poi immediatamente dal Castello, e s'incammina al Duomo servito dalli due Deputati maggiori di età ai fianchi, e seguito dagli altri loro Colleghi, e dalla Nobiltà.

Alla Porta della Chiesa il Cerimonista della Città porge a S. E. l'acqua Santa coll'aspersorio, ed egli alli due Deputati, che gli stanno ai fianchi, i quali fanno lo stesso coi loro Colleghi.

Giunti in Coro ascoltano una Messa bassa, che viene celebrata all'Altar maggiore.

Dopo detto dal celebrante il Vangelo, uno dei Camerieri di S. E. va all'Altare a prendere il messale, e porta a far baciare il Vangelo stesso dall'E. S.

Il medesimo Cameriere va pure a prendere la Pace, e dopo baciata dall'Ecc.mo Rappresentante, la fa baciare ancora per ordine di età agl'Ill.mi Sig.[i] Deputati, e poi alli due Sig.[i] Assessori.

Finita la Messa viene in organo cantato il *Te Deum;* indi l'Ecc.mo Luogotenente servito dagl'Ill.mi Sig.[i] Deputati coll'ordine suddetto ritornano in Castello.

Giunto al portone sopra la riva del Castello medesimo congeda li Deputati, come fa in ogni altro incontro di pubbliche Funzioni quando per altro voglia vestirsi, e spogliarsi nel Palazzo Pret.[o]

Delle Funzioni di Chiesa.

Il Cerimonista del R.mo Capitolo avvisa di volta in volta l'Ecc.mo Sig. Luogotenente delle solite funzioni in Duomo, e S. E. fa ad esso sapere, se sia, o no disposto d'intervenirvi.

Se interviene anche Mons.[r] Arcivescovo, l'Ecc.mo Sig. Luogotenente, e S. E. R.ma entrano in un tempo istesso in Chiesa per le due porte laterali fra se opposte.

---

(1) In fianco del manoscritto c'è questo:

NB. Che il controesposto cerimoniale si pratica in qualunque incontro di visite private delli Deputati all'Ecc.mo Sig. Luogotenente tanto per qualunque affare come per semplice complimento.

A S. E. Luogotenente porge l'acqua Santa coll'aspersorio nell'atrio della sua porta il Cerimonista della Città, e l'E. S. la dà alli due Deputati, che gli stanno ai fianchi.

A Mons.r Arcivescovo porge l'aspersorio dell'acqua Santa all'altra porta la prima Dignità del Capitolo, e non essendovi, il maestro delle Cerimonie del Coro.

Entrando in Chiesa preceduti dai rispettivi maestri di Cerimonie, l'Arcivescovo, e il Luogotenente s'incontrano, ed unindosi S. E. R.ma alla destra dell'Ecc.mo Rappresentante passano insieme all'adorazione del S.mo Sacramento, e poscia ai rispettivi loro sedili, salutandosi nella divisione.

Se poi non interviene alla funzione Mons.r Arcivescovo, entrambi li maestri delle Cerimonie ricevono alla porta della Chiesa S. E. Luogotenente, e li Deputati, ed il Cerimonista del coro gli somministra l'acqua Santa.

Alle messe solenni la stessa persona, cioè il Sudiacono, che assiste al celebrante, dà a baciar l'Evangelio prima all'Arcivescovo, poi al Luogotenente, e la stessa eguaglianza si osserva nella Innificazione e nel dar la pace, facendosi e una cosa, e l'altra da una delle tre Dignità del Capitolo, o dal primo Canonico, se l'Arcivescovo non pontifica, ma se egli pontifica, il Diacono, che assiste all'altare, Innifica l'inno, e l'altro, e il Sudiacono dà la pace.

Non essendovi l'Arcivescovo, il Pub. Rappresentante viene sempre distinto nel modo premesso.

Finita la Funzione partono egualmente dalle rispettive sedie l'Arcivescovo, e il Luogotenente, e discendendo uniti dal Coro, si separano salutandosi alle scalinate del coro medesimo, e preceduti dai rispettivi Cerimonisti se n'escono di Chiesa per le porte per cui sono entrati.

Occorrendo di portare in Chiesa il Baldacchino sopra il Sacramento, lo porta S. E. Luogotenente con tre Deputati.

Sopra il Banco in Duomo avanti la sede Pretoria si stende uno strato di velluto nero sino a terra con un guanciale pure di velluto nero al di sopra, ed altro simile sull'inginocchiatojo.

Se piace all'Ecc.mo Sig. Luogotenente di vestirsi in Castello tanto per le Funzioni Ecclesiastiche, come le Civili, li Sig.ri Deputati si portano a levarlo dalla Camera d'Udienza, venendo ricevuti da S. E. in Romana con tutte le formalità indicate nel Cerimoniale dell'ingresso. (1)

Intervenendo S. E. alle Funzioni del Venerdi e Sabato Santo veste la Ducale di color pavonazzo, e invece di attendere li Deputati in Palazzo, viene loro incontro alla metà dei volti tra il Portone, e il Palazzo medesimo.

(1) Qui c'è, pure in fianco, un altro

NB. Che il giorno di Pasqua S. E. Luogotenente non attende li Deputati in Romana, ma in Ducale, per discendere dal Castello immediatamente al loro arrivo in anticamera.

Finita la Messsa del Venerdi Santo discende dalla sede Pretoria e per la restante uffiziatura di quella mattina, e della sera va a sedere, e a inginocchiarsi a mano destra della Sede medesima presso il Deputato di maggior età; del che, e così anche quando gli tocca di sedere, star in piedi, e in ginocchio viene tanto in questa come in altre Funzioni avvertito di volta in volta dal Cerimonista della Città.

La mattina del Venerdi Santo in Stolla calata va con il Prelato all'adorazione della Croce appiè dell'altar maggiore con tutte quelle genuflessioni che fa il Prelato stesso, dopo il quale bacia la Croce, e torna al suo posto.

Il giorno di Pasqua va pure con Stolla calata alla Comunione.

Uno de' suoi Camerieri presso il Banco dei Deputati gli cala la Stolla quando s'incammina all'adorazione, e alla Comunione, e gliela rialza nel medesimo sito quando ritorna al suo posto.

Quando non è esposto il Venerabile il Prelato, li Canonici, e gli altri Religiosi che fanno uffiziature, nel portarsi dai loro posti all'altare, e dall'altare ai loro posti salutano l'Ecc.mo Rappresentante, ed egli corrisponde al saluto.

Se S. E. va alle Prediche, il Predicatore saluta prima il Prelato, poi l'E. S.

Nelle Orazioni delle 40 Ore all' Ospitale

che succedono quattro volte all'anno, cioè la seconda Festa di Pasqua, la Domenica delle Pentecoste, il giorno dell'Assunzione, che cade alli 15 d'Agosto, e la seconda Festa di Natale.

L'Ecc.mo Sig. Luogotenente resta invitato dall'Ufficio delli Presidenti alle Orazioni, composto da quattro Cittadini dell'Ordine Nobile, e due dell'Ordine Popolare. (1)

Accettando l'invito li Deputati vanno in forma pubblica a levarlo in Castello.

Si raccoglie nella Camera d'Udienza la Nobiltà, che lo seguita dal Palazzo alla Chiesa, ove ascolta una Messa bassa, e dalla Chiesa fino al Portone del Castello.

Il Pievano dell'Ospitale all'ingresso in Chiesa gli porge l'acqua, ed egli la porge alli due Deputati, che gli stanno ai fianchi.

Per partirsi dalla Chiesa aspetta il cenno del Cerimonista della Città.

Nel Consiglio maggiore, e nel Consiglio minore, ossia Convocazione della Città.

Quando accade di unire li Consigli il Cancelliere della Città va per parte delli Deputati a invitare l'Ecc.mo Rappresentante uno, o due giorni prima.

Intervenendo personalmente si mette sempre in Ducale, e mandando il suo Vicario, questo deve venire in Toga, avvertendosi, che in qualunque caso può mandare il Vicario

(1) In questo punto, altro

NB. Questi Presidenti lo invitano anche alle Orazioni delle 40 ore in Duomo.

toltone quello di affittar le Beccarie, e di fissar il Calamiero delle Carni nella Convocazione.

Se l'E. S. viene secondo il solito a vestirsi nel Palazzo della Città, li S.ri Deputati già vestiti l'incontrano nella Sala del Consiglio presso quella della Convocazione, e lo accompagnano fino in Camera in cui va a mettersi la Ducale.

Terminato il Consiglio e spogliatosi S. E. della Ducale nella medesima Camera, li Deputati lo servono sin alle scale della pubb.a Loggia.

Per il Parlamento.

Subito dopo li S.ri Deputati della Patria, si portano in forma pubblica in Castello li S.ri Deputati della Città con il Nobile Cittadino destinato a votare per la Communità Parlamentaria della Città medesima.

Vengono incontrati, e scortati dalli Staffieri, e Camerieri dell'Ecc.mo Sig.r Luogotenente come nelle occasioni sopracennate.

Si ritirano negli appartamenti del Sig.r Vicario Pret.o per attendere il momento, che S. E. con li Deputati della Patria sia già seduto in Parlamento.

Entrati nella Sala del Parlamento li Deputati della Città s'inchinano all'E. S., ed Egli nel medesimo tempo si leva in piedi per corrispondere al saluto.

Torna poi subito a sedere, come vanno tosto a sedere anche li Deputati sopra le sedie disposte per loro in faccia a quelle del Pubb.o Rappresentante, e delli Deputati della Patria.

La prima volta che viene chiamata la Communità Parlamentaria di Udine, il votante per essa rassegna a S. E. le Credenziali, che gli vengono date dalli Deputati della Città.

Finito il Parlamento S. E. Luogotenente fa cenno alli Deputati della Patria di entrare nella Camera d'Udienza, indi incontrandosi con quelli della Città alla metà della Sala li accompagna fino alla Porta della Sala medesima, che mette alle scale interne.

Per le Accademie solite darsi dalli Nobili Convittori del Collegio della Città nel Palazzo di Commun.

Si fa l'invito a S. E. da PP. Bernabiti Direttori del Collegio. Interviene in Spada, e Bastone.

Li Deputati della Città in figura privata lo incontrano alla Porta della Sala in cui deve farsi l'Accademia.

Sta a sedere con essi all'Accademia medesima, quale finita li Deputati accompagnano l'E. S. sino alle scale della pubblica Loggia.

Il giorno di Natale.

Nell'incontro, che li S.ri Deputati vanno in Castello a levare S. E. per la Funzione del Duomo, gli fanno un breve ufficio di buone Feste, a cui S. E. risponde.

Il primo giorno di Ottobre in cui si cambiano li Deputati.

Li Deputati nuovi si presentano in forma privata a S. E. Luogotenente incontrati da Stafieri, Camerieri, e dal Sig.r Ajutante, come s'è detto di sopra.

Il Cancelliere della Città porge in mano di S. E. un'Ufficio coll'Evangelo.

Il Cancelliere stesso pronuncia il giuramento, che fanno i Deputati, toccando l'Evangelo in mano dell'Ecc.mo Rappresentante.

Saggio di versi « Broiliani ».

Pietro Zorutti l'aveva con il fonditore di campane e fabbricatore di versi Antonio Broili, che stampava lunari e che lasciò molti versi manoscritti. Da Cividale ce ne mandano un saggio — e come *saggio* alcuni ne pubblichiamo. Valgono poco: ma, tanti, se ne stampano, che valgono anche meno!....

BARZELETIS

La passion di maridassi
No us pizzighi tant il cur,
Vie, se us ven une domande
Procurait di tignì dur.

Osservait la so condote —
Se va ben dires di sì;
E se viodis che sei strambe,
A l'è miei chè stais cussì.

A mi plas la Minighine
E nei fale domandà,
Ma se o chiapi la purcite
Mi voi subit a picchià.

Dopo lungie malatie
Soi restat senze chiavei;
E po piees... senze un centesim
Di là a viodi i Purcinei!

LA MODE

Crestute pavone,
Piruche schiesone,
La muse ta 'l tul,
Un brocul al cul,
Strissin ai telons,
Un sacc par bragons,
Un blocc di chiamese,
La cotule grese,
Jett senze linzui
Cun covis di mui,
E senze marit
Si trote a San Vit;
Cussì lis sartoris
Figùrin di sioris

Sta sicure Mariutine
Che la vite libertine
Jè une finte di dolcezze
Che finiss cu l'amarezze.

Per mancanza di cervello
Le signore del bon-ton
Hanno un globo per capello
E la coda di pavon.

O ideis bizaris — Dei nestri diis!
A lung lis maris — A curt lis fiis.

Benedete sei la mode
Che strissine un pass di code
Par fa netis lis contradis
Sparagnand i scovestradis.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.